

NOVITA

«Riso amaro»
Regia: Giuseppe De Santis
Interpreti: Silvana Mangano, Vittorio Gassman, Doris Dowling
Italia 1949, De Laurentiis Ricordi Video

Un plot quasi da film noir, con due ladri-amanti che alla fine si prendono a revolverare, una collana rubata, un ex militare che odia la guerra, e Silvana Mangano che alla fine si butta nel vuoto. Un pretesto, o quasi, per portare la macchina da presa nelle risaie e mettere in scena la vita dura delle mondine nel primo dopoguerra. Stupenda la Mangano, con quel suo corpo strepitoso e le lunghe cosce esaltate dalla succinta tenuta da lavoro. Magistra Gassman, qui alle prime armi, in una parte da cattivo. Film intrigante, malgrado le astrusità della trama, e malgrado il tono un po' forzato, da neorealismo romantico.

«Snack bar Budapest»
Regia: Tinto Brass
Interpreti: Raffaella Baracchi, Giancarlo Giannini, François Negret
Italia 1988, Pentavideo, drammatico

Come la placida provincia di Romagna possa trasformarsi in una plaga periferica di una metropoli post-moderna. Come le suggestioni di certo cinema suburbano possano andare erotomane incallite di un cineasta come Tinto Brass, fino al punto di trascinarlo in una voragine di immagini autoipnotiche dove si smarrisce ogni effetto di realtà. Una affascinante successione di raffinatezze visive viene travolta da un improbabile filo narrativo, in cui un distratto Giannini, nelle vesti di una sorta di

Marlowe bassopadano, si produce in una esauista lotta contro una banda into-metropolitana capeggiata da una specie di allucinante nano circondato da uno stuolo di splendide femmine. Che nulla scansiona nell'esibizione di tette, cosce e glutei imperiali.

«Il gregge»
Regia: Zeki Okten
Interpreti: Tarik Akan, Merike Demirag, Tuncel Kurtiz
Turchia 1979, GVR, drammatico

Un universo rurale, dedito alla pastorizia, con le sue leggi, i suoi riti, le sue gerarchie quasi tribali, dominato da figure patriarcali di sapore antico, si disgrega non appena entra in contatto e in conflitto con la civiltà urbana. Un film ispirato da Guney che fruga dentro le pieghe di una società per metà arcaica e per metà moderna.

«Il sospetto»
Regia: Alfred Hitchcock
Interpreti: Joan Fontaine, Cary Grant, Sir Cedric Hardwicke
Usa 1941, Ricordi De Laurentiis Video, drammatico

È un Hitchcock tra i più classici e tra i più rari. Raro perché ormai difficilmente visibile anche in tv, classico perché è uno dei luoghi filmici più perfezionati di tutto il cinema del grande maestro inglese. È la storia di una donna che sospetta di avere sposato un assassino, condotta con il solito tocco d'ironia sul filo del thrilling più raffinato. Una giovane donna, di famiglia ricca e aristocratica, travolta dalla noia e dalle ingessate abitudini di vita dei suoi genitori, decide di

Rivolta al cannocchiale

Non desiderare la donna d'altri

Regia: Krzysztof Kieslowski.
Interpreti: Grazyna Szapolowska, Olaf Lubaszenco, Stefania Twinska.
Polonia 1989, drammatico, Multivision

Ariva nel mercato del home video, mentre ancora circola in qualche sala, il primo film mai editato in Italia del polacco Kieslowski. Le feste illuminanti della distribuzione nostrana, con la solita lungimiranza strategica, sembra si siano accorte dell'esistenza di questo geniale cineasta dopo la presentazione a Venezia '89 di altri film ormai famosi, una decina di mediometraggi ispirati ai dieci comandamenti (e nominati, appunto, *Decalogo*) che finalmente pare siano per essere programmati nel circuito d'essai. Eppure Kieslowski è forse oggi uno dei registi più in crescita, uno dei più maturi sul piano del linguaggio e dello stile e del più ispirati sul piano dei materiali tematici. Un autore capace di delineare i confini di una personale visione del mondo senza cadere nelle trappole dell'egocentrismo, e capace di rifiutare, al tempo stesso, sia le tendenze all'omologazione, sia l'anticonformismo di maniera.

Eppure erano anni che tutti i Festival internazionali più importanti - da Cannes a Pesaro - presentavano quei suoi film intensi, costruiti su una linea narrativa personalissima, con stile asciutto e con sobria eleganza formale. Da *L'azard a Tene tuera point*, sono film che scavano nei conflitti sedimentati nelle pieghe del sociale e occultati nelle zone più straziate della coscienza individuale e collettiva. Film che mettono in moto



Grazyna Szapolowska, interprete del film di Krzysztof Kieslowski «Non desiderare la donna d'altri»

il meccanismo del comunicare sulla base di una attenzione assorta alle forme del vivere sociale che trova le sue radici nella complessità, a volte drammatica, della Polonia moderna, ma che si dilata, proprio per questo,

verso una tensione morale di tipo universale.

L'azard, ad esempio, è una sorta di trilogia giocata sul medesimo personaggio, tre episodi in cui il protagonista sperimenta il proprio rapporto a gruppi politici diversi - governativi e di opposizione - con uguali risultati negativi sul piano esistenziale, e i cui finali presentano lo stesso esito drammatico. *Tu ne tuera point* (utilizziamo i titoli delle edizioni francesi) è un film aspro, agghiacciante, sulla violenza delle società moderne, in cui, alla effertezza di un piccolo delinquente assassino, si contrappone la fredda, impersonale, crudele violenza della vendetta di Stato. Una denuncia sconvolgente dell'imbarbaramento dell'individuo non meno che dell'istituzione a lui sovordinata. Una visione cupa, tagliente, acida e un po' pessimista dei rapporti tra gli uomini.

Non che sia meno amara e meno inquietante la storia messa in scena con *Non desiderare la donna d'altri*. Tuttavia un filo di delicatezza, un grumo di tenerezza, l'abbandono a un sottile, sofferto erotismo, attraversano tutto questo film di sfiorante bellezza formale. Un adolescente, o poco più, scruta con un cannocchiale, dal buio della sua camera, le finestre di un palazzo dirimpettaio dove una giovane, altraente donna vive una vita estranea al moralismo convenzionale di una società fiaccata e impoverita.

La spia nei suoi gesti più intimi, mentre si spoglia, mentre si prende cura del suo corpo, mentre fa l'amore con i suoi amanti. Una sessualità immatura e repressa lo spinge a pedinare, a inviare messaggi anonimi, ad avvicinarla con i pretesti più astrusi. Quando la donna scopre la cosa, dapprima ne rimane sconvolta e irritata, poi comincia a subire un senso d'attrazione, a percepire il fascino virgineo di questo giovane impacciato e inesperto dei casi della vita. Con eccitata tenerezza se lo porta in casa decisa ad iniziarlo alla sua prima esperienza d'amore. Ma il ragazzo, non meno eccitato, ma anche terrorizzato, se ne fugge e ritorna al suo voyeurismo rassicurante.

NOVITA

andarsene da casa. Una sera, a una festa, l'occasione propra le si offre nelle vesti di un giovane brillante che la sottopone a una corte irresistibile. L'uomo ha una dubbia reputazione: amante del gioco e delle belle donne, si porta dietro una fama di play-boy impennante. La giovane però non ci pensa due volte: fugge da casa e lo sposa. Ma ben presto qualcosa comincia a non funzionare. La vita brillante e spensierata del marito comincia a insinuare strane idee nella mente della novella sposa. Dapprima sospetta che sia lui l'assassino di un vecchio amico, in seguito si convince di essere lei stessa la prossima vittima. Salvo poi scoprire, nel finale, di essere rimasta invece vittima delle proprie suggestioni.

«Giungla d'asfalto»

Regia: John Huston
Interpreti: Louis Calhern, Sterling Hayden, Marilyn Monroe
Usa 1950, Panarecord, drammatico

Come nel *Mistero del falco*, Huston rivela qui una vena di grande scrittore di cinema trasferendo un romanzo di W.R. Burnett in una sceneggiatura che sullo schermo rivelerà la sua altrettanto grande intelligenza registica. Più che sull'immagine - per altro di grande suggestione - il suo talento si esprime in una pregnanza dei dialoghi e in una intensa ricognizione psicologica dei personaggi che lasciano un residuo di pungente amarezza, d'inquietudine e di disincanto. Il film è la storia di una rapina, ideata, organizzata e condotta con una punta di maniacale perfezione da un ingegnoso ex galeotto. Costui trova come soci un avvocato

dalla moralità non proprio rigorosa e un allibratore senza scrupoli, che gli forniscono l'appoggio finanziario, e ingaggia un gruppo di specialisti, pianificando l'operazione come una qualsiasi iniziativa commerciale. Tutti i particolari vengono controllati e ricontrollati in riunioni ripetute con puntualità notevoli. Si delineano i profili dei personaggi, emergono i tratti caratteriali, le psicologie, le attitudini. È qui che Huston lascia il segno. Questi uomini comuni nascondono una frattura, una scissione interiore che riflette la disinvoltata, adattabile, dilatabile moralità di un vivere sociale fondato sul feticismo del denaro e sul mito dell'opulenza. La rapina, come in ogni film hollywoodiano, si risolverà naturalmente in un tragico fallimento. Nell'ultima sequenza, cruda e struggente, il pistolero Sterling Hayden, ferito a morte, va a morire nei campi in mezzo ai cavalli. Da ricordare l'apparizione folgorante di una giovane attrice di nome Marilyn Monroe.

«Boxcar Bertha»

Regia: Martin Scorsese
Interpreti: Barbara Hershey, David Carradine, Barry Primus
Usa 1972, Domovideo, drammatico

Miseria, disoccupazione e violenza nell'America degli anni Trenta. Fuochi di bivacco, tendopoli, treni, hobos, operai costretti al banditismo, sicari prezzolati, razzismo e lotta di classe durante gli anni della Grande depressione. L'armonica di Sonny Terry e la chitarra di Woody Guthrie. Forse il film più intenso di Martin Scorsese.

(a cura di Enrico Livraghi)

V I D E O

CLAVICEMBALO

Italiano nei Paesi Bassi

Ficcio
«Pièces de clavecin»
Petech, clavicembalo
Foné 90F 02 CD

Questa è la prima incisione delle musiche clavicembalistiche di Joseph Hector Ficcio (1703-41), compositore belga attivo a Bruxelles (dove nacque) e ad Anversa, figlio di un musicista veneto, membro di una famiglia che ebbe rilievo nella vita musicale dei Paesi Bassi nella prima metà del Settecento. L'unica raccolta clavicembalistica di J.H. Ficcio, pubblicata nel 1730, comprende due suites di dodici pezzi ciascuna. La seconda segue la successione tipica della suite francese, la prima invece è conclusa da quattro pezzi (Adagio, Allegro, Andante, Vivace) che potrebbero stare a sé formando una sonata di gusto italiano.

La mescolanza di gusto francese (Couperin) ed italiano (tra l'altro Vivaldi) non si rivela solo nella sonata ed è l'aspetto più tipico dell'intera raccolta. I pezzi sono di qualità discontinua, ma sempre interessanti e con molte sorprese gradevoli; l'interpretazione di Diana Petech (che ne ha curato anche l'edizione) ne mette in luce felicemente i caratteri.

□ PAOLO PETAZZI

NOVECENTO

Cara mamma Russia

Sciostakovic/Prokofiev
«Sonate per violoncello»
Harrell e Ashkenazy
Decca 421774-2

Vladimir Ashkenazy ama tornare alla musica sovietica: poco dopo la Quarta di Sciostakovic, da lui registrata come direttore della Royal Philharmonic Orchestra, esce un disco dedicato a Sciostakovic e Prokofiev dove Ashkenazy collabora al pianoforte con il violoncellista Lynn Harrell. La Sonata op. 40 di Sciostakovic risale al 1934, alla stessa epoca dunque della composizio-

ne della Quarta Sinfonia, ma è lontana dalla complessità di questo grande lavoro: indugia su toni apparentemente sereni, e tuttavia ambivalenti, con aspetti inquietanti che non si trovano soltanto nella incisiva, cupa asprezza del secondo tempo e nell'introspezione del tempo lento.

Non presentano caratteri problematici invece la vena lirica e il tono pacatamente sereno della Sonata op. 119 che Prokofiev compose nel 1949 in tre movimenti. Harrell e Ashkenazy si rivelano anche in questo repertorio interpreti eccellenti e perfettamente affiatati; come appendice il disco comprende un breve *Moderato* di Sciostakovic ritrovato nel 1986.

□ PAOLO PETAZZI

OPERA

Intermezzo con adulterio

Strauss
«Intermezzo»
Dir. Sawallisch
Emi Cds 7 49337 2

La pubblicazione in due Cd del rarissimo *Intermezzo* di Strauss ripropone un'eccellente registrazione del 1980 che in Italia non aveva avuto a suo tempo adeguata diffusione, e nel periodo dell'atteso ritorno di Wolfgang Sawallisch alla Scala con i *Meistersinger* è un'ottima occasione per ricordare ancora una volta le straordinarie benemerenze straussiane del direttore tedesco. La magistrale interpretazione di Sawallisch è l'unica disponibile in disco di una delle opere più trascurate di Strauss, *Intermezzo* (che andrà in scena in maggio a Bologna).

Lo stesso Strauss scrisse il libretto di questa «commedia borghese con interludi sinfonici in 2 atti», ricavando il soggetto dalla propria vita quotidiana con Pauline (modelli degli umori capricciosi della protagonista Christine, moglie di un direttore d'orchestra) e da un fatto che gli era realmente accaduto quando la moglie lo aveva accusato di adulterio: dopo la fatica della *Frau ohne Schatten* e prima delle *Ägyptische Helena* quest'opera, composta tra il 1918 e il 1923, segna un «intermezzo» nella collaborazione con Hofmannsthal e un momento di rilassamento, di indugio ai toni realistici da commedia borghese.

Dopo la sontuosa fantasia fiabesca della *Frau ohne Schatten* Strauss ritorna allo

Abbado, prime note a Vienna

Il più recente disco di Claudio Abbado (DG 429 260-2) è la registrazione dal vivo del concerto d'apertura di «Wien Modern», il festival di musica contemporanea da lui creato a Vienna nel 1988 con la collaborazione delle principali istituzioni viennesi. La prima edizione di questo bellissimo festival era prevalentemente imperniata su cinque monografie, e nel concerto inaugurato Abbado aveva messo in programma, insieme a Berg (Tre pezzi op. 6, non inclusi nel disco), opere di quattro dei protagonisti del ciclo: Boulez, Ligeti, Nono e Rihm. La registrazione in disco dei loro pezzi documenta la straordinaria ricchezza e varietà della musica di oggi, con pagine di diverso significato nel catalogo dei rispettivi autori, ma tutte di grande rilievo.

Luigi Nono è presente con il giovanile *Liebeslied* (1954), breve e trascurata pagina per coro e strumenti, che nella sua personalissima e delicata, sospesa intensità lirica e nel carattere della vocalità rivela con suggestiva evidenza la vocazione espressiva che si impose subito nella poetica del compositore veneziano.

Due pezzi sono di Ligeti, e segnano momenti essenziali nella sua opera. *Atmosphères* (1961) fu il primo grande successo di Ligeti dopo la svolta segnata dall'abbandono dell'Ungheria nel 1956 e dai contatti con le ricerche più avanzate. In *Atmosphères* è impossibile distinguere linee o suoni isolati, o rimi in senso tradizionale. Un agglomerato di materia sonora (costruito con una polifonia fittissima) è contemplato nel suo cangiare e lievitare; lo scorrere



PAOLO PETAZZI

del tempo è definito dai mutamenti di spessore e colore, o dai contrasti di volume, di dinamica, con esiti di grande intensità evocativa legata a sottintesi funebri, mortali. Alcuni anni dopo *Lontano* (1967) si colloca nella stessa linea di ricerca (che è solo un aspetto della musica di Ligeti), presentando anch'essa una scrittura polifonica non percepibile come tale all'ascolto, ma creando mol-

teplici trasformazioni armoniche, giochi di rifrazioni e di prospettive, così che nel lentissimo, continuo flusso sembra di vedere in lontananza immagini sfuggenti che si perdono.

Le quattro *Notations* orchestrali di Boulez hanno una collocazione molto particolare, perché nascono dalle prime delle dodici *Notations* pianistiche del 1945, ma non ne sono sem-

plificemente la strumentazione. Gli affascinanti e brevissimi pezzi giovanili sono soltanto il punto di partenza per un totale ripensamento, per una proliferazione. La mano magistrale è quella del Boulez del 1978; ma il compositore francese rivisita il suo mondo di trent'anni prima, e ciò spiega il carattere in qualche misura «retrospettivo» di questa musica, il riaffiorare nel suo seducente splendore sonoro di certe memorie di autori importanti nella formazione di Boulez.

Infine il recentissimo *Départ* di Wolfgang Rihm, composto nel 1988 su commissione di «Wien Modern» su testo tratto dalle *Illuminations* di Rimbaud. Rihm (nato nel 1952) è il più giovane dei compositori presenti nel disco. La scelta del breve testo di Rimbaud, affidato ad un coro parlato (mentre le parti corali cantate intonano solo fonemi) è indicativa della poetica di Rihm, dei caratteri visionari, aperti, non sistematici della sua ricerca, che qui raggiunge un risultato di intenso rilievo, evocando una «partenza» per mete sconosciute in un linguaggio stravolto, sospeso tra echi e rotture improvvisive.

Abbado dirige i Wiener Philharmoniker e il coro Wiener Jeunesse: la registrazione dal vivo di musiche così diverse e complesse presenta qualche inevitabile problema; ma valeva davvero la pena di documentare in disco un simile concerto. La novità di Rihm, *Liebeslied* di Nono e le *Notations* orchestrali di Boulez non erano mai state incise; Ligeti è interpretato con una intensità poetica e una nitidezza ammirevoli, e non meno partecipi e illuminanti appaiono le altre interpretazioni.



«stile di conversazione» del prologo della *Armadie* per dilatare e approfondirlo, curando la comprensibilità di ogni parola. I numerosi interludi servono da commento sinfonico alle situazioni e spesso contengono le pagine più liriche, presenti anche altrove, ma in misura limitata. Proprio come momento significativo nella ricerca straussiana sullo

«stile di conversazione» *Intermezzo* segna una tappa importante su una linea che porterà al conclusivo *Capriccio*, indipendentemente da ciò che rivela della personalità di Strauss raccontando con ricchezza di dettagli autobiografici un «intermezzo» (con bistecchi, breve separazione per lavoro, equivoci e lieto fine) nella vita coniugale di Christine e del direttore d'orchestra Robert Storch, che sono Pauline e Strauss (dietro i quali tuttavia si può scorgere anche una discendenza da Eva e Hans Sachs dei *Meistersinger*).

I protagonisti sono gli eccellenti Lucia Popp e Dietrich Fischer-Dieskau, affiancati da Gabriele Fuchs e Adolf Dallapozza; per Sawallisch, a capo dell'Orchestra della radio bavarese, questa partitura non ha segreti.

□ PAOLO PETAZZI

FUSION

Rumori in libera entrata

Steve Khan
«Public Access»
GRP/Nowo CD 9599-2

È una musica abbastanza curiosa e a suo modo singolare quella proposta in quartetto (l'«Eyewitness»), con Anthony Jackson, basso, Dave Weckl, batteria e Manolo Badrena, percussioni e voce, dall'ex chitarrista dei fratelli Brecker.

Steve Khan, più tardi al fianco di Joe Zawinul nel dopo Weather Report. Non è una musica sprigionata da creatività improvvisativa, né vi avvengono dentro grossi episodi, eppure nel suo orizzonte trascorrono vari e differenti segnali, da ondulazioni afro-latine persino a barlumi di Ruman e suoni estranei.

Si direbbe che Khan predilige una musica che potremmo battezzare zonale, nel senso che tutto, compreso il risaputo (certi effetti techno-elettronici che sono un luogo comune anche di Davis) viene a essere proiettato in una zona, neutra, del cosmo sonoro. Con qualche eccezione, come il gusto dell'improvvisazione ornamentale, un po' boppistica, cui la chitarra di Khan indulge amabilmente nella «ballad» *Dedicated to You*.

□ DANIELE IONIO

POP

Zingari più tranquilli

Gipsy Kings
«Mosaïque»
CBC 466213

L'andamento e la cornice sonora di *Cammando por la calle*, la canzone che apre la nuova raccolta e che poi è nata dalla collaborazione con il panamense Ruben Blades, fanno il per il temere un adeguamento dei «zingari» a

JAZZ

Nostalgia dei 78 giri

Antologia
«Barrelhouse Boogie»
Bluebird/BMG 88334 (CD)

I ventuno boogie woogie sono qui raccolti sotto il titolo fornito da una delle più travolgenti pagine (assieme a *Moanin' the Boogie*) della famosa serie a quattro mani dei pianisti Pete Johnson e Albert Ammons (cui, per la verità, si aggiunge, ma con molta discrezione, la batteria di James F. Hoskins). Sono nove incisioni del maggio e giugno 1941 che si aggiungono alle due iniziali (tra cui il celebre *Honky Tonk Train Blues*) di Meade Lux Lewis (1936) ed alle dieci (39/40) di Jimmy Yancey. Anni, dunque, in cui il boogie woogie ha conosciuto voga internazionale e nei quali ha finito erroneamente per essere identificato.

CANZONE

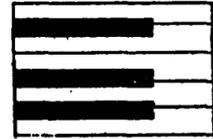
Meschiari, re del disordine

Dante Meschiari
«Disordinatamente Dante»
Fonit Cetra 2028

Meschiari è l'autore di alcune sigle musicali tv e fra l'altro sua era *Forza Italia* dell'86. Presentato come autobiografico (ma i testi sono di Dati, noto per le sue collaborazioni con Tozzi e con Raf), quest'album sembrerebbe indicare il debutto di un nuovo cantautore della penisola. Il gusto, la chiave sono quelli. Nuovo, invece, specie ai primi solchi si direbbe aggettivo relativo: uno comincia a sentire dietro Finardi, ma subito si pente e da quel punto in poi il conteggio delle reminiscenze comincia a salire ma anche a diminuire in chiarezza, talché si arriva alla fine della prima facciata cominciando a sospettare che questo Meschiari sia più personale di quanto all'inizio apparisse.

Avvicine talvolta la stessa cosa con certe canzoni: più hanno una loro esattezza melodica, più sembra d'averle già ascoltate. Forse il titolo dell'album ha proprio qui un suo recondito senso. E probabilmente anche noi abbiamo finito per creare confusione: il disco, precisiamo allora, si fa più che ascoltare...

□ DANIELE IONIO



La sua nascita, vaga come quella di quasi tutte le musiche, è più antica e intimamente connessa con il blues. Ma ciò traspare stupendamente soprattutto in Yancey, la cui tastiera musicava ad essere essenziale fino a suonare agghiacciante e nel contempo aperta imprevedibilmente a incredibili potenzialità armoniche. In Yancey c'è sempre tutta l'emozionalità blues, mentre Lewis, Johnson e Ammons gli tendevano a codificare il boogie come genere. La digitalizzazione finisce, anche qui, per enfatizzare un po' il pianoforte, ma Paul Goodman ha evitato la trappola dell'alterazione timbrica. A differenza del già recensito cofanetto CD di Fats Waller, qui, probabilmente per peggiore condizione del materiale originale, alcuni difetti tecnici dei 78 giri sono rimasti, ma l'ascolto, tutto sommato, è più soddisfacente di quanto risultasse in passato su LP.

□ DANIELE IONIO